

# Trittico italo-greco

VASSILIS VASSILIKÒS

*Poesie dall'esilio*

Argo Editore, 2003, pp. 111.

TINO SANGIGLIO

*Saffo e le altre – Le poetesse greche dell'antichità*

Con testo a fronte, tipi dell'Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Trieste, 2002, pp. 134.

KOSTANDINOS KAVAFIS

*Poesie d'amore*

Prefazione e traduzione di Tino Sangiglio, Passigli, Firenze, 2004, pp. 155.

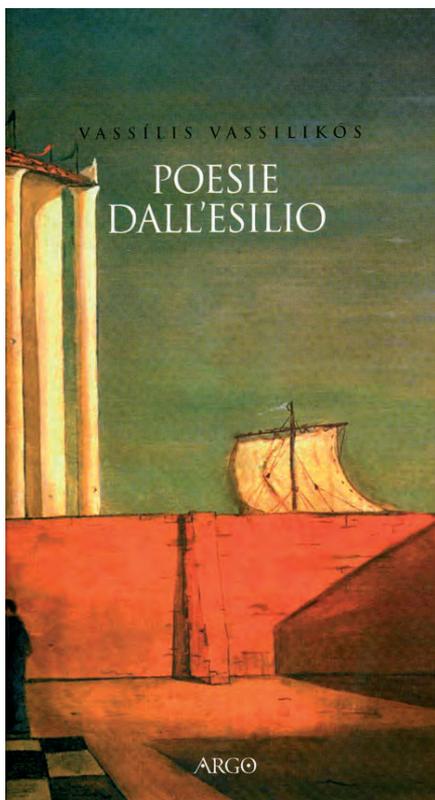
FULVIO SENARDI

Per i tipi di Argo editore (Lecce), nella collana *Il pianeta scritto* è uscita alla fine del 2003 una silloge delle poesie di Vassilis Vassilikòs, *Poesie dall'esilio* (pp. 111, € 8) curata da Tino Sangiglio, che ne è anche il traduttore. Della fedeltà all'originale garantisce il bilinguismo del curatore, mentre l'alta qualità stilistica della traduzione è un'evidenza sotto gli occhi di tutti. Del resto Sangiglio – una vita intera trascorsa in compagnia della letteratura greca di cui ha tradotto Kavafis, Thémelis, Seféros, Ritsos, ecc., e di cui si occupato in occasioni saggistiche di alto livello – è valente poeta in proprio, e solo lui poteva assumersi l'impegno di presentare al pubblico italiano una scelta delle poesie di Vassilis Vassilikòs (1936, Kavàla, Grecia del Nord), universalmente noto per il romanzo *Z. Anatomia d'un crimine politico* (1969), portato sugli schermi da Costa-Gavras. Impresa particolarmente meritoria, del resto, perché ci rende familiare una voce per più aspetti vicina alla nostra sensibilità letteraria, da sempre incline ai temi dell' 'impegno', da sempre – da quando almeno il motivo dell'indipendenza e della libertà entra, dopo il Romanticismo, a far parte della costellazione dei

nostri possibili universi poetici – protesa a trovare vie d'uscita dall'arcadia della poesia d'occasione o dall'intimismo sentimentale, con tutte le forme specifiche che queste disposizioni hanno assunto nella millenaria storia della poesia, per conquistare invece un senso più caldo e più pieno di partecipazione alla vita di tutti nella loro dimensione esistenziale e nelle loro storiche urgenze. Questo infatti il terreno di Vassilikòs, poeta di talento originale perché nutre la sua poesia della qualità rara di saper aderire con partecipazione ai dati anche minimi dell'esistenza quotidiana, dove speranze e nostalgia si intrecciano senza posa, evitando quegli insidiosi luoghi comuni, quel canto spiegato in lode di Assoluti destinati sempre a tradire che spesso si trova in agguato nella lirica più politicizzata; e sfuggendo del pari, con un raro senso di equilibrio, sia all'epica della quotidianità che ad ogni eccesso di crepuscolare intenerimento, moltiplicatori – solenne od intimistico – di sensibilità troppo devote all'attimo fuggente. Invece, come si diceva, speranze e nostalgia, a tenere l'espressione aderente all'oggetto, senza svolazzi o narcisismi da scrittore allo specchio:

modi di poetare, del resto pressoché inevitabili in relazione all'esperienza esistenziale di un uomo che la dittatura ha privato della patria e che ha conosciuto tanto l'entusiasmo di valori condivisi quanto l'amarezza di battaglie perdute, tanto l'affetto fraterno per i compagni di lotta che il dolore immediabile per la perdita di chi è caduto; figure della sua vita i cui volti tutti gli sfilano, svanendo, davanti agli occhi, in una sola onda con il rimpianto per i luoghi e i piccoli istanti del vissuto, scaglie esistenziali che solamente il ricordo, e con non poche fitte dolorose, può far di nuovo ritrovare. In questo senso ha perfettamente ragione Sangiglio, quando ricorda, in un passo dell'ampia presentazione, che la «poesia di Vassilikòs è eminentemente testimoniale e rievocativa»; in altre parole «politica nel senso più largo della parola», capace di svolgere su

uno spartito esistenziale il motivo della libertà, fondendolo dentro quel grumo di sentimenti vivi, di passioni messe a nudo, di lacrime pudicamente nascoste dove pulsa il tema dell'amicizia, della dignità umana, dell'amor di patria ferito ed umiliato. Ma se si pensasse, a questo punto, ad un contenutistico disinteresse per le ragioni della forma, si sarebbe del tutto fuori strada: «il linguaggio di Vassilikòs [...] apparentemente sembra piano e discorsivo ma poi all'improvviso e in continuazione si impenna e si arrampica nella creazione di immagini inconsuete ed inattese (con) un gusto della parola, un piacere quasi fisico del suono puro e semplice di parole omofone con sorprendenti rimandi onomatopeici» (Sangiglio). Così, il bisogno di ideali forti, di certezze per cui combattere – fonte identitaria e ragione di umani vincoli di solidarietà («Quando ho gettato via il vecchio vestito/ di combattente, di partigiano, mi sono trovato/ più leggero ma nello stesso tempo più solo» – Corto circuito, in *Incontro con il sole*, 1972) – si nutre, senza enfasi, quasi per una sua interna necessità, di immagini poetiche che intarsiano un linguaggio medio-quotidiano, avendo attinto alla natura i suoi più raffinati cartigli: «gabbiani (...) / ciglia che il lago si toglie/ dagli occhi per dormire» (Lei, in *Incontro con il sole*). Nulla a che fare, ad ogni modo, con la tecnica joyciana dell'epifania: il verso di parole consuete e di impressioni semplici di Vassilikòs non mira a deflagranti cortocircuiti di senso e immagine, quanto rappresenta piuttosto un atto di fiducia nella capacità della parola di raccontare, magari per metafora, le lacerazioni della storia e di far comprendere con persuasiva energia le più nobili ragioni dell'uomo; elettrizzando, quasi per istintivo magnetismo, grumi di particolari minimi, di situazioni vissute, di paesaggi contemplati nel corso degli amari vagabondaggi dell'esule, attimi e scorci che vanno componendosi in una sorta di album personale di forte capacità evocativa, dove si stagliano linee di costa, crateri spenti di vulcani allagati, onde che fluttuano trascinando alghe vaganti, barene sabbiose che conquistano alle acque lembi intrisi di sale, quasi a



voler strappare alla terra una profezia per il futuro, quasi a tastarne le forme per ritrovare, in un accordo familiare, qualche greca scaglia di mare. “E non di meno non esiste poesia”, conclude Vassilikòs (Epilogo, in *Incontro con il sole*), “là dove non c’è speranza./ Tutti i grandi poeti/ erano grandi ottimisti/ che sapevano con esattezza/ la lunghezza di ogni tunnel, l’estensione di ogni solitudine.”

[Tino Sangiglio, *Saffo e le altre – Le poetesse greche dell’antichità*, (con testo a fronte, tipi dell’Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Trieste, 2002 – pp.134, € 5,16).]

Il discorso sulle *Poesie dall’esilio* dà occasione di parlare anche della precedente fatica traduttiva e saggistica di Tino Sangiglio, *Saffo e le altre – Le poetesse greche dell’antichità* (con testo a fronte, tipi dell’Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, Trieste, 2002 – pp. 134, € 5,16). La prima antologia che raccoglie, oltre ad una ricca silloge delle liriche di Saffo, tutto ciò che il genio femminile ha prodotto in campo poetico nell’ambito della letteratura greco-antica. Un ampio saggio introduce i testi, illuminandone i risvolti antropologici, storici e culturali; ed è a partire da questo sfondo contestualizzante che il critico-traduttore perfeziona l’analisi della personalità delle singole protagoniste, individuando la condizione psicologica prevalente, il complessivo ‘colore’ dell’ispirazione, il motivo poetico centrale e schiudendo così a lettori che in genere poco conoscono al di fuori delle liriche di Saffo, uno scrigno di tesori insospettati. Altro tassello, questo libro, che va ad aggiungersi a quel ricco mosaico di traduzioni e saggi con i quali Tino Sangiglio riscopre per noi l’altissima e in gran parte sconosciuta tradizione di poesia sorta in un angolo di mondo dove, come ama spiegare lo studioso, si è realizzato il caso pressoché unico nella storia umana di un popolo che, fortemente radicato in uno specifico luogo geografico, vi fa fiorire da tremila anni la parabola complessa ma unitaria della propria lingua e cultura. Ed è lusinghiero per me, che sono triestino, il fatto



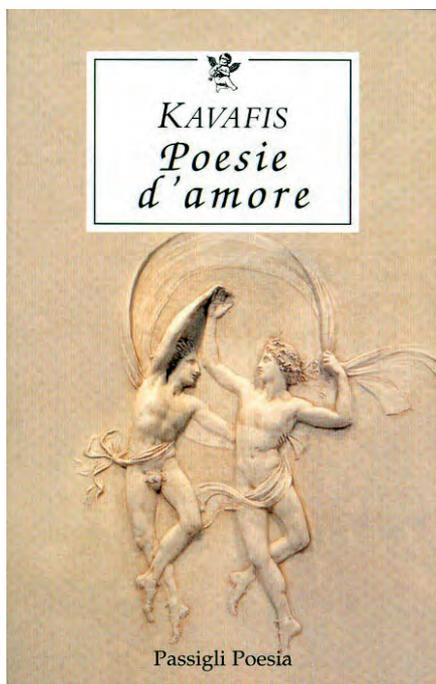
che Sangiglio abbia scelto Trieste – città che, cosmopolita per eccellenza, deve le sue fortune anche ad una attiva ed intraprendente comunità greca – come sede della sua attività, oltreché come perno della sua esistenza concreta. Sfogliando il volume ci vengono incontro piccoli gioielli poetici che reggono ogni confronto: il delizioso epicedio di Bauci, per esempio, che invita la pietra tombale a diffondere la storia di una fanciulla ghermita dalla morte appena sposa; o gli epigrammi di Nosside, «affermazione esplicita e perentoria della presenza femminile non solo artistica ma anche umana» (Sangiglio). “Dolce più dell’amore non c’è nulla”, canta la poetessa nel primo di essi (“ogni felicità viene dopo; perfino il miele/ la mia bocca rifiuta [...]”), con accento di straordinaria modernità, quasi a voler riscattare con la spregiudicata confessione di una felicità possibile nei sensi e nel cuore una condizione femminile non sempre ma prevalentemente svantaggiata. Libro imprescindibile, nella ricchezza della sua offerta, per chi, magari a digiuno di cultura greca, abbia percepito con curiosità e rimpianto, nella frequentazione dei lirici latini, di Catullo e di

Orazio in special modo, o dei poeti «barbari» dell'Ottocento (e si intende in primo luogo il nostro Carducci) l'anima *'antica'* di molta parte della moderna poesia europea e l'intenso sforzo di *emulatio* che la ha animata nei confronti di una civiltà con la quale i posterì hanno sentito di doversi incessantemente confrontare. Completa il volume una essenziale *notizia bibliografica*, generosa di suggerimenti per ulteriori letture.

[Kostandinos Kavafis, *Poesie d'amore*, prefazione e traduzione di Tino Sangiglio, Passigli, Firenze, 2004. pp. 155. € 9.90]

L'ultima fatica di Tino Sangiglio giunge nel 2004 sugli scaffali delle librerie, un volume di traduzioni della lirica amorosa di Kavafis (**Kostandinos Kavafis**, *Poesie d'amore*, prefazione e traduzione di Tino Sangiglio, Passigli, Firenze, 2004. pp. 155. € 9.90); un libro che colma una grave lacuna nella diffusione italiana della poesia di uno dei maggiori poeti greci moderni, di cui però, anche in ambienti

colti si conosce ancora soltanto poco più del nome. Sangiglio, com'è suo costume, correda le ottime traduzioni con una limpida introduzione che ci accompagna nel mondo sentimentale e poetico di Kavafis, avvicinandoci al mistero di uno scrittore che, vissuto in Alessandria d'Egitto fra Otto e Novecento, ha voluto con testarda determinazione riappropriarsi della lingua degli avi e sfogare in essa il suo bisogno di poesia, mentre con molta meno fatica avrebbe potuto diventare un ottimo scrittore di lingua inglese, idioma che padroneggiava alla perfezione. Ma ciò avrebbe significato recidere un esile ma nutriente cordone ombelicale che, come spiega Sangiglio, conduce "nel nuovo sentire gli echi di un'ancestrale tradizione", e grazie al quale "le antiche memorie si intrecciano indissolubilmente con le pulsioni e le attrazioni della contemporaneità" (p. 5). Quasi che Kavafis volesse contrapporre alla realtà, assai poco amata, di un presente segnato dall'imperialismo mediterraneo del Regno Unito il mito di una rinnovata koiné alessandrina, fatta carne e sangue nelle tensioni e negli intenerimenti della poesia. Con opportuna insistenza Sangiglio sottolinea, nelle pagine introduttive, la relazione di Kavafis con la sua Alessandria, relazione sensuale e appropriativa, sostanziata di immagini incise come cammei, di odori penetranti, di suoni che si perdono lievi nella notte, di minute percezioni e di attimi fuggiti e ritrovati: scaglie di bellezza ora limpida ora ambigua e misteriosa perché nutrita, quasi a paradosso, delle immagine sordide di una quotidianità che parla ai sensi e che scivolando insinuante sotto pelle, diventa a poco a poco una condizione esistenziale. "La camera era squallida e triviale, / nascosta sopra la bettola equivoca", recita *Una notte*, "Dalla finestra si scorgeva il viottolo / lurido e stretto. Dal basso saliva / il vociare di operai / che facevano baldoria giocando a carte. // E là, sul sordido, misero giaciglio / ebbi il corpo dell'amore [...]". Impossibile non pensare al nostro Saba, a certi squarci di Città Vecchia, al senso della vita come caldo mistero, "brama" che palpita in tutti e tutti affratella, al rapporto insomma,



molto più che semplicemente ambientale, con Trieste e con la sua umanità. Ma c'è anche dell'altro nel poeta greco: squarci di contemplazione rasserenante, per esempio, che parlano all'intimo con la purezza delle linee e dei colori: "Fermarmi qui. Per guardare anch'io un poco la natura. / Il luminoso azzurro del mare mattutino/ e del cielo senza nuvole, con la riva gialla:/ tutto è bello nella sua effusa luminosità" (*Mare mattutino*). Essere del mondo e divenire dell'uomo, intrecciati nell'intimo di una personalità sensibilissima, che sfiora il mistero delle cose nei palpiti della sensualità e sacrifica quindi all'arte, come un sacerdote sull'altare, ogni attimo di gioia e ogni turbamento, inseguendo una malinconica speranza di permanenza dalla delicata sfumatura estetizzante: "Desideri e sensazioni/ ho portato all'Arte [...] Mi affido ad Essa. / Sa raffigurare la Forma della Bellezza:/ e riempie quasi inavvertitamente la vita intera, / unisce le sensazioni, annoda i giorni" (*Ho portato all'Arte*). Bisogno di bellezza che non prende tuttavia algide derivazioni neoclassiche, ma si colloca con straordinaria originalità in una dimensione insieme realistica e decadente, intimistica e simbolica, per quanto le etichette riescano a circoscrivere di una poesia assolutamente padrona dei propri mezzi e ricca, con stupefacente costanza, di intenzioni realizzate. E' per questo che i quadretti alessandrini, da cui occhieggiano maliziosi i vari Mirtia, Eurione, Lanis, ecc., riescono agevolmente a sottrarsi al pericolo di uno smaltato parnassianesimo, o alla monumentalità «dorica» del Carducci storicista, compiendo invece il miracolo di trasferire noi laggiù, ai tempi teneramente dissoluti di Antiochia fiorento o di Ales-

sandria gloriosa, vibrante di ombre profumate: "Ieri/ passando per quella vecchia strada/ d'improvviso sfolgorarono di bellezza/ per malia d'amore le botteghe, le pietre,/ i marciapiedi, i muri, i balconi e le finestre;/ là non c'era più nulla di brutto" (*Sotto la casa*). E il rimpianto per quelle stagioni tanto lontane nel tempo quanto presenti alla sensibilità, è lo stesso che angustia l'uomo anziano che ricorda le linee flessuose dei corpi che ha stretto fra le braccia (e con essi se stesso giovane), i baci di una giovinezza trascorsa lasciando, come su morbida cenere deposta dal tempo, una calda impronta di poesia. Straordinarie le liriche che chiudono la raccolta: attimi rubati alla vita di persone qualsiasi, colte in un gesto, in un sorriso, nelle piccole miserie di esistenze stentate, quasi una *Spoon River* levantina, dai toni vellutati e languidi di una melodia orientale. Ventaglio di poesie aperte sulla complessità della vita e sulla diversità dei destini, in cui la nota sensuale, anzi, omosessuale fa da struggente basso continuo. Già, perché la poesia d'amore di Kavafis, ormai lo si sarà ben capito, è poesia omoerotica; poesia che canta, in altre parole, "amori per giovani dai bei corpi, amori efebici che si esauriscono in fugaci e nascosti incontri, al riparo di ambienti bui e sordidi, nel timore della riprovazione della morale pubblica, esperienze che finiscono per escludere per sempre la donna, come oggetto d'amore, dalla vita e dalla poesia: eppure in grado di innalzarsi ad un livello artistico così alto, in un'aura e in un'atmosfera che superano e trascendono la sensualità che non è più corporea ma quasi immateriale, che certo ha più dello spirito – e comunque dell'anima – che non della carne" (Sangiglio, 9).